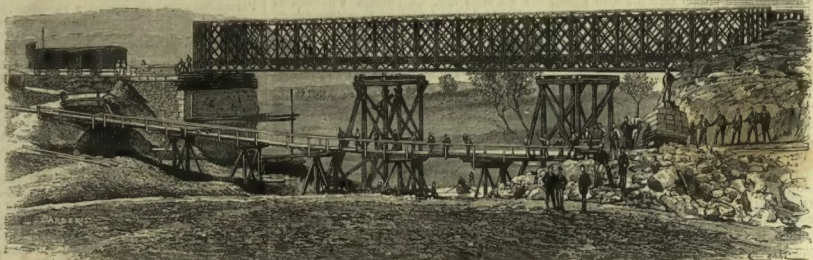
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero. Anno V. - N. 15. - 14 aprile 1878. Fratelli Treves, Editori, Milano.

IL PONTE SAN LEONARDO, PRESSO CATANIA, PRIMA DEL DISASTRO.

LE ROVINE DEL PONTE SAN LEONARDO DOPO IL DISASTRO DEL 20 MARZO (Da una fotografia del signor Gambina Fici, di Catania).

DISASTRO AL PONTE S. LEONARDO IN SICILIA.

Addì 20 marzo scorso, verso le 7 e mezzo di sera, la travata metallica del Ponte S. Leonardo, già ultimata e varata in opera, precipitò nel torrente cagionando la morte di due operai e delle ferite più o meno gravi ad altri sei operai. Questo disastro, avvenuto mentre attendevasi a fissare gli appoggi definitivi delle travi principali, operazione per altro facilissima, non fu potuto spiegare con certezza, neanche dalla onorevole Commissione d' inchiesta. Egli è però fuor di dubbio che non dipese dalle murature degli spalloni, le quali non presentarono cedimenti di sorta, e quindi dovette dipendere unicamente da qualche manovra male interpretata dagli operai dell' Impresa costruttrice.

Ci siamo procurate le vedute fotografiche di quella travata, prima e dopo il disastro, e le riproduciamo qui per far cosa grata ai nostri lettori.

Abbiamo poi raccolto intorno a questo argomento numerosi ragguagli, alcuni dei quali meritano di essere qui ricordati. Anzitutto, il Ponte S. Leonardo, della ferrovia Catania-Siracusa, era stato, in origine, costruito in muratura ed a tre archi. Una piena eccezionale del dicembre ultimo fece rovinare i tre archi e le due pile intermedie; ed allora la Società ferroviaria esercente pensò sostituirvi una travata metallica ad una sola luce di circa 50 metri. La costruzione di questa travata venne affidata all' *Impresa Industriale Italiana di costruzioni metalliche*, diretta dal benemerito ingegnere Alfredo Cottrau. Il contratto, firmato addì 12 gennaio scorso, prevedeva un termine utile di soli 90 giorni per l' ultimazione in opera della travata; e l' Impresa ben sapeva di poter mantenere questo patto, poichè già aveva fatto di tali prove, sia al Ponte Torello sul Calore, anch' esso di circa 50 metri di luce ed eseguito in soli 38 giorni lavorativi, sia al Ponte sull' Acquabianca, ecc.

Infatti, per il S. Leonardo, al 64.° giorno, ossia addì 17 marzo, la travata trovavasi già varata in opera, non ostante la stagione poco propizia e le molte pioggie che più volte interruppero il lavoro a piede d' opera. — Due giorni dopo, la Società delle Ferrovie Meridionali chiedeva all' Impresa di passare sulla travata coi treni ordinarii, prima anche di fare le prove di resistenza, al che l' Impresa annuiva. Forse perciò, l' agente dell' Impresa che aveva così ben diretti quei lavori, fece raddoppiare di attività ai suoi operai, facendoli lavorare anche di notte, e fino alla sera del 20 marzo, affinchè le travi poggiassero sugli appoggi definitivi, e, per quanto dipendesse dall' Impresa, il passaggio sulla travata potesse farsi sin dal 21 mattina.

Tanto zelo spinse forse ad eseguire al lume di fiaccole quelle ultime operazioni, le quali, per una terribile fatalità, furono arrestate al momento che stavano per compiersi, dalla catastrofe che abbiamo brevemente descritta.

Veniamo poi a sapere, ad onore della Impresa costruttrice, che questa ha assunto l' impegno di dare gratuitamente una novella travata sul S. Leonardo, in soli due mesi di tempo.

SETTIMANA POLITICA.

Nulla di nuovo. La situazione è ancora invariata dalla pubblicazione della circolare Salisbury; la risposta Gorciakoff non si conosce che oggi per sunto telegrafico. Ma la situazione è complicatissima, perchè la condotta di tutte le Potenze è stata scorrettissima. Al ministro inglese degli esteri si fanno molti elogi per la chiarezza con cui ha denudato il trattato di S. Stefano. Ma doveva l' Inghilterra aspettare che questo trattato fosse concluso e ratificato, per opporvisi? Perchè, dopo la caduta di Plewna, non affermò l' intervento suo pacifico in nome degl' interessi d' Europa? Ma allora essa parlava ancora di interessi inglesi, e li determinava in 4 punti, che la Russia promise di non toccare. E non li ha toccati nel trattato. Dunque, di che si lagnano gl' Inglesi? chiedono i Russi, che per voler essere troppo schermidori, hanno passato il segno. Se il governo inglese avesse gridato l' alto prima che il trattato fosse concluso, non evitava il rimprovero di rendere grave la situazione; ma oggi il rimprovero è doppio, perchè la situazione non è men grave, ed è ancora più delicata. Al conflitto d' interessi, si aggiunge il conflitto d'amor proprio. Riunire un Congresso per concludere la pace, per combinare un trattato, s' è fatto sempre. Ma riunire un Congresso per cambiare un trattato già concluso e ratificato da due delle Potenze che al Congresso dovrebbero risiedere, non s' è visto mai. La Potenza vincitrice vi farebbe la figura dell' imputato, e dovrebbe difendere brano a brano ogni frutto delle sue vittorie. Dinanzi alla pretesa, anch' essa soverchia perchè troppo umiliante, dell' Inghilterra, che nessuno degli articoli del trattato potesse sottrarsi all' esame, il Congresso s' è dileguato naturalmente. Eppure, oggi si parla di nuovo di Congresso. Che cos' è avvenuto? L' Austria vuole anch' essa discutere tutto il trattato, e lo trova tutto dannoso a sè e agl' interessi europei; e la Germania comincia a mormorare e dirige qualche rimprovero alla Russia. In Francia, in Italia, in Spagna, nessuno si sogna di muoversi; ma il modo con cui si osservano le botte e le parate diplomatiche, non presenta, a dir vero, nulla di simpatico per la Russia. Dunque si dice che questa potenza, vedendo il proprio isolamento, si rassegni alla idea inglese; consenta cioè a presentar tutto il suo trattato ad un Congresso. Ciò rianima le Borse, e fa dire qualche parola di semi-fiducia nel Parlamento inglese. Dato pure che un Congresso si possa riunire, il che è tutt' altro che certo, ci son molte ragioni per supporre ch' esso sarebbe più che mai l' introduzione della guerra. L' Inghilterra e l' Austria vorrebbero sistemar l' Oriente in modo del tutto diverso da quel che lo ha sistemato la Russia; e questa potenza che ci ha messo del suo sangue e del suo oro potrebbe far qualche concessione di dettaglio ma non vorrà mai scendere a patti con coloro che aspettano l' ultimo momento per voler dettarli. Il governo russo è trattenuto sopra tutto dall' opinione pubblica, che anche in Russia ha molto valore, come s'è visto: l'opinione che spinse il pacifico Czar alla guerra col turco, non gli permette oggi di cedere alla prepotenza inglese e alla soppiatteria austriaca. Il grido di guerra che scoppia da tutti i petti a Pietroburgo ed a Mosca, è più giustificato ora che due anni fa. Tutti insomma i governi si sono spinti tanto innanzi, che non si veda il modo con cui possano con decoro retrocedere, — ad eccezione dell' Austria che c' è abituata.

Ciò forma la gravità della situazione attuale, e la diplomazia non ha mai avuto dinanzi a sè un problema più difficile da risolvere.

Frattanto la Turchia, di cui nessuno si occupa più come non esistesse, fa le sue piccole vendette sugl' insorti greci. La rivolta della Tessaglia ricevette un fierissimo colpo a Makrinizza; e dopo questa vittoria le truppe imbestialiscono, con omicidii, depredazioni, e stragi. Una delle vittime del loro furore fu il sig. Ogle corrispondente del *Times*, ucciso, a quanto pare, perchè volle intromettersi tra gl'insorti e i turchi. Anche gl' italiani hanno più di una vittima a deplorare in questa piccola guerra d'insurrezione che è seguita alla grande guerra: nomineremo con dolore il milanese Luigi de Conturbia, caduto eroicamente nel combattimento di Licursi.

Jeri e jeri l' altro, si ebbe anche alla nostra Camera una interpellanza sulle cose d'Oriente. Ma fu una conversazione inconcludente poichè il nuovo ministro degli esteri si guardò bene dal dire una sola parola che facesse capire nè l'indirizzo della nostra politica nè lo stato della questione.

L'affare della Commissione del bilancio s' è accomodato bene. Oltre ai quattro di destra e l'uno di centro che si dimisero, due uomini equi di sinistra si dimisero, perchè un posto maggiore potesse accordarsi alla minoranza. E così avvenne che oggi nella Commissione si trovano 7 deputati di destra.

Un incidente curioso avvenne alla Camera, a proposito del processo Filippone. Un deputato della maggioranza, l'on. Martelli, denunziò questo fatto. Il Procuratore generale di Parma (che era, sia detto tra parentesi, cognato del ministro Mancini), in seguito alla morte violenta d'un soldato, accusava il Procuratore del Re di Piacenza d' inettitudine e di negligenza colpevole, perchè non agisse come il più volgare buon senso gli avrebbe dovuto indicare, perchè non vedesse ciò *che doveva esser palese agli occhi d' un bambino:* la reità del colonnello. Ma oh meraviglia! il verdetto dei giurati assolse il colonnello, mostrando che il *bambino* non fosse il Procuratore del Re di Piacenza! Ebbene, quest'ultimo, continuava l'on. Martelli, fu punito con una traslocazione umiliante; non ha ottenuto che gli fosse aperta un' inchiesta; e dal ministro, che fece la legge sulla libertà provvisoria degli imputati e sospirava a quell' altra della libertà condizionale dei condannati, fu inventato uno speciale domicilio coatto per quel Procuratore del Re! Ma dopo quel verdetto, il guardasigilli d' oggi riparerà la giustizia del guardasigilli di jeri?

La risposta dei due guardasigilli fu tale da offendere i magistrati e mettere in sospetto la giuria, sicchè l'on. Martelli, tutt'altro che soddisfatto, tradusse lì per lì la sua interrogazione in interpellanza. Ma il ministro dichiarò che non voleva rispondere, e la Camera passando ai voti chiuse la bocca all'interpellante. Toccava alla democrazia dare quest' esempio nuovissimo di negata giustizia! Già il diritto di petizione si conosceva illusorio; oggi il diritto di interpellanza si chiuse.... « dinanzi alla pietà de' due cognati. »

Gl' Inglesi che hanno fatto tanto rumore per il brigantaggio di Sicilia, hanno ora ad occuparsi del brigantaggio in casa loro. Quel modello di Stato e di nazione ch' è la Gran Bretagna, non ha saputo dopo secoli regolare le condizioni sociali dell'Irlanda. Da qualche tempo, i delitti agrarj vi hanno ripreso con gran furore. Nei primi del mese, lord Leitrim, deputato, ricco possidente di circa 72 anni, il suo segretario e il suo cocchiere, furono assassinati mentre si recavano in carrozza a Millford. Questo caso ha prodotto grande emozione nella stampa inglese, perchè è capitato a un nobile lord, ma s'è venuto a sapere che non è un fatto isolato.

(10 aprile).

I NUOVI MINISTRI.

Il conte Luigi Corti, ministro degli affari esteri, è nativo di Pavia, amico d'infanzia del Cairoli, di lui compagno negli studi universitari. Conservarono sempre cordiali rapporti, sebbene siano di principii politici opposti. Corti è uomo di ingegno, istruito assai, onestissimo, di principj politici moderatissimi, e devotissimo a casa Savoia. È uomo che in politica si avvicina più all'Azeglio, che al Cavour od al Venosta. Ambasciatore italiano a Costantinopoli, era intimo del generale Ignatieff, ma seguiva tuttavia una politica perfettamente indipendente e basata sugli interessi italiani e sulle simpatie inglesi, essendo anche stato in Inghilterra come segretario della Legazione italiana, e quindi ministro a Stoccolma, all'Aia, a Madrid ed a Washington. In Madrid si oppose fortemente alla elevazione del principe Amedeo al trono di Spagna, prevedendo il risultato finale che doveva naturalmente produrre quella ascensione. A Washington compose il dissidio fra l'Inghilterra e l'America riguardo alla pesca con piena soddisfazione di ambe le parti contendenti. Egli è popolarissimo in Inghilterra. Ora fu nominato senatore.

Il viceammiraglio barone Enrico Di Brocchetti, ministro della Marina, è anch'egli nuovo alla vita parlamentare, benchè sia senatore. Egli nacque a Napoli nel 1817, ed è il decano degli ufficiali di vascello, contando 18 anni di navigazione. Fu capo di stato maggiore nella squadra di evoluzione nel 1865 e comandante in capo della squadra permanente dal 1872 al 1874; fu nominato viceammiraglio nel 1873 e senatore del regno nel 1874. Come comandante di navi, fu abile, severo e rigido della disciplina. Ammiraglio davanti Cartagena insorta, mandò l'*Authion* ad una pietosa missione che rese celebre il nome di Amezaga. Di carattere troppo arrendevole, il barone di Brocchetti mise la firma, come direttore generale, all'infelice rapporto sulla battaglia di Lissa, per far piacere al Depretis che era allora l'infelicissimo ministro della marina. Speriamo che il nuovo ministro sarà meno arrendevole dell'antico direttore generale.

IL RE GALANTUOMO.

Sotto questo titolo, la casa Treves pubblica un ricordo della vita e della morte di Vittorio Emanuele. È un ricordo popolare e al tempo stesso riccamente illustrato. È certamente un buon pensiero, raccogliere le testimonianze di quel *plebiscito del dolore* ch' ebbe luogo in tutta Italia nel gennaio scorso. Nel primo foglio che abbiamo dinanzi, vi sono quattro belli e grandi disegni, uno dei quali, dovuto al celebre pittore *Tranquillo Cremona*, raffigura una scena che fin qui gli artisti avevano dimenticata e che merita veramente essere eternata con la popolarità dell' arte. È il colloquio di Vittorio Emanuele con Radetzki, subito dopo Novara, quando il vinto re rifiutava al vincitore di abolire lo Statuto. Questo tratto fu la prima, la grandissima gloria del primo Re d'Italia, e inizia bene questa pubblicazione, come iniziò bene la sua vita politica. Riproduciamo come saggio questo bel disegno.

Non vi sarà, crediamo, famiglia italiana la quale non voglia con questo libro serbare un ricordo del nostro gran re, e, in pari tempo, quasi ammaestramento ai nostri figli, una memoria del modo affettuoso e solenne col quale la moderna Italia onorava chi tanto aveva fatto per lei. Col dare a quest'opera il titolo di *« Re Galantuomo »* è bene espresso il concetto del libro: e gli Italiani che quel nome avevano dato a Lui, quando era vivo, vedranno certo con intimo soddisfacimento stampato quel titolo, sì meritamento avuto, su un libro che dev' essere un ricordo perpetuo, un omaggio letterario ed artistico sulla tomba di Vittorio Emanuele.

CORRIERE DI PARIGI.

Lettore, io non sono morto, e ve lo proverò quest' oggi annoiandovi e urtandovi un po', come solevo, vi ricordate? al buon tempo in cui, ogni settimana, vi dicevo ira di Dio di ciò che v'era più caro, uomini e ombre di uomini, fatti e idee, opere e aborti.

L'ingegnoso direttore aveva un bell'ornare di preamboli e di commenti la mia prosa, indorarla e inzuccherarla, come i farmacisti fan le pillole: la era sempre aspra e amara al palato, vi faceva groppo alla gola e non c'era verso che la volesse andar giù; e voi mormoravate indispettito: — ma che diavolo ha costui, che non è mai d'accordo con me? Eppure il suo giudice son io, il suo re, e ho diritto, in fin dei conti, a esser corteggiato da lui che da me solo aspetta lode e premio al suo lavoro.

Avevate in parte ragione, lettore, ma che volete? Ognuno ha il suo temperamento, che è un tiranno intimo e più vigile di quelli di Alfieri, a cui tutto obbedisce, e perfino l'ispirazione, se diamo retta a una scuola critica che ieri ancora cercava nelle vene di Emilio Augièr la sorgente delle sue vigorose e virulente commedie.

Sangue, muscoli, nervi, organismo, è oggidì tutto l'uomo. Il secolo invecchiando si materializza. Audace e infaticabile vecchio, dimmi, non immaginerai tu, prima di dar la tua misura al fossaiuolo, non comporrai tu una macchina, un congegno che produca la vita e generi il pensiero? che renda inutili l'amore e l'ingegno? che popoli d'armenti le campagne e d'elettori le città? che inventi e crei, e valga solo, mirabile meccanismo, mille Galilei e mille Omeri? Forse tu lo speri, o povero illuso, che dalla Scienza, l'ultimo idolo, attendi l'onnipotenza divina che i tuoi predecessori, come te sognando, attendevano chi dalla Magia, chi dalla Cabala o dall'Alchimia, chi dai riti e dai simboli religiosi.

Io non nego già le tue glorie, o vecchio secolo, ammiro anch'io le tue industrie e i tesori del tuo sapere: tu sei operoso, fecondo, benefico e terribile: hai telegrafi, telefoni, locomotive, aerostati, Krupp, Bismarck, Gambetta, Osman Pascià, Gortciakoff; ma se mi duol la testa, non hai un rimedio che mi liberi dall' emicrania, e se mi cavo un occhio, non hai che un occhio di cristallo da darmi in cambio, che sarà bello a vedere, ma che non vedrà. — Ecchè? dirà il lettore, fate voi il processo e la rassegna del secolo, o quella di Parigi?

— Quella di Parigi soltanto: tranquillatèvi; di Parigi, che non è più nè la spada, nè la fiaccola del secolo. Berlino brandisce quella; ma questa, chi la tiene?

Voltatevi verso Londra o Pietroburgo, verso Vienna o Costantinopoli, e ditemi quale è l'idea feconda e luminosa che splende fra tante armi e tante minaccie. Quante invidie e quanti odii! Tutti si sospettano a vicenda e tutti vorrebbero azzannarsi, nessuno osa: forti, ma vili. L'egoismo e la prepotenza, l'interesse e la forza sono i soli motori così dell'Inghilterra come della Russia, così dell'Austria come della silenziosa Germania. Dov'è un grande pensiero? Del diritto nessuno parla: alla civiltà nessuno pensa; lupi e tigri affamate, non uomini!

Ma che meraviglia? La pratica si conforma alle teorie. Infatti, che cosa è il diritto per la filosofia inglese? Niente altro che l'interesse! E che cosa è per la tedesca? Niente altro che la forza!

Confrontate questi nobili principii con quelli della Rivoluzione francese, e ammirate la luce che ci viene dal norte, o stanche razze latine!

Qui si freme un po' di dover tacere e stare inoperosi, mentre tutti si agitano e schiamazzano, schiere di corvi, sul cadavere sanguinoso della Turchia. I fremiti non sono scompagnati da qualche sospetto, e la frontiera aperta alla landwehr germanica è il punto dove s' accentrano gli sguardi ansiosamente vigili.

E una domanda che si ode di frequente è: quale sarà l'esito dell'Esposizione? L'opinione più comune si è che il successo non corrisponderà alle spese e ai sacrifizii grandissimi che hanno fatto il Governo e la Nazione.

Di che altro si parla nelle conversazioni? Ve lo dirò alla spiccia.

Un mese fa, si parlava molto del *signor Crispi* e delle sue tre mogli, e gli si auguravano i silenzii dell' ergastolo con una carità che non può sorprendere chi si ricorda un certo viaggio a Berlino, dove l'incontentabile e insaziabile marito aveva fatto prova di tanta discrezione politica. Oggi l'ex-ministro italiano è caduto nei limbi dell' indifferenza, e n'è uscito uno che avrebbe fatto meglio, per sè, a restarci per sempre.

Anche il nuovo protagonista delle chiacchere parigine appartiene un po' all'Italia. Egli è cognato del Re, benchè viva separato dalla moglie, che, a detta di tutti, è una santa, e della più alta sfera, giacchè è una martire.

Avete già capito che io parlo del principe Gerolamo Napoleone, genero del povero Vittorio Emanuele e cugino di Napoleone III.

I partigiani di questo, che cordialmente lo abborrono, pretendono ch'egli è miglior genero che cugino.

Il suo articolo, breve ma pungente, inserito nell' ultima puntata della *Revue des deux Mondes*, rivela alcune pratiche corse nel 1869 fra l'Italia, l'Austria e la Francia. Un'alleanza, difensiva e offensiva, diretta contro la Prussia, stava per essere conchiusa, allorchè venne a rompere ogni cosa l' intervento del partito che voleva e vuole perpetuato, a ogni costo, in mezzo ai progressi civili dell' Europa, il regno medioevale dei lama d'Occidente. L'Italia, in cambio di soldati da mandare in Francia a scambiar palle coi Prussiani, chiedeva ciò che poi ha preso da sè (e Dio voglia per sempre!), Roma e i Romani già suoi per diritto e desiderio. L'Austria, notate questo punto, era in ciò pienamente d' accordo coll' Italia: l'imperatore rifiutò. Volle in seguito, dopo la dichiarazione della guerra e le prime ostilità, ripigliar le trattative, ma era troppo tardi, e gli convenne star solo di fronte a tutta l'Alemagna.

Quale sarebbe stato l'esito finale della guerra franco-germanica, se il potere temporale non avesse impedito la triplice alleanza? Non si può rispondere con sicurezza nè precisione, ma si può affermare che, in ogni caso, la rancia avrebbe resistito più a lungo e sofferto e perduto meno.

Figuratevi se i clericali sono contenti di codeste rivelazioni, che impongono una simile conclusione!

— Com'è possibile, diceva ier l'altro, me presente, un monsignore, che un uomo di questa fatta, un principe demagogo, un Girolamo Bonaparte trovi ancora dei lettori in Francia? Chi non crede in Dio, non merita di essere creduto.

— Verissimo! — rispose un bonapartista che fu prefetto nel 70. — L'imperatore non ascoltava che la propria ragione, e se egli non consentì a sacrificar Pio IX, non fu già per arrendersi ai consigli d' un partito, ma per obbedire alla sua coscienza.

E un altro della stessa opinione soggiunse: — L' articolo del principe è più d' un Italiano che d' un Francese.

— Non mi pare, — diss' io.

— E perchè?

— Perchè un Italiano avrebbe concluso ringraziando il cielo.... e la chiesa d' aver fatto andare a monte un' alleanza, i cui frutti non

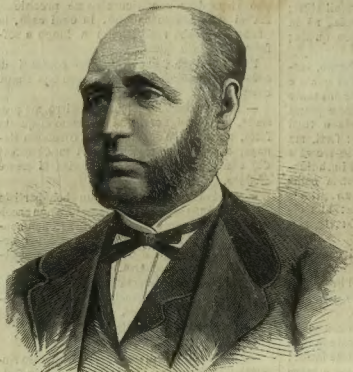
LA PESCA DE CEFALO, nel porto di Genova. (Disegno del signor Michetti).

potevano mai esser migliori di quelli della sua neutralità.

Le rivelazioni del principe gioveranno ai Repubblicani, che son tutti antipapali, ma non gioveranno punto a lui stesso. Come volete che la democrazia, oggi vittoriosa e onnipotente, abbia fiducia in un uomo, istruito, è vero, e facondissimo, ma d'indole imperiosa e intollerante, di sangue e di temperamento cesareo? che porta un nome per lungo tempo ancora impopolare e un titolo che par l'antitesi delle sue

I MAMMIFERI FOSSILI D'ITALIA. Vedi l'articolo a pag. 246).

dottrine? Senza parlare dell'accusa gravissima che gli movono i suoi commilitoni, i quali due volte, in Crimea e in Lorena, cercarono e non trovarono il suo pennacchio, là dove avea sempre sfolgorato quello di Enrico IV.

E giacchè discorriamo di politica, lasciate che vi annunzii un libro, un vero libro di quelli che fanno più luce che rumore, e lo raccomandi ai più intelligenti fra i vostri lettori. Il libro ha per argomento la Rivoluzione francese ed è opera di quel

Il barone ENRICO DI BROCCHETTI, ministro della Marina.
(Da una fotografia dei signori Fratelli Vianelli)

Il conte LUIGI CORTI, ministro degli affari esteri.
(Da una fotografia dei signori Fratelli Abdullah).

Dopo Novara. — VITTORIO EMANUELE RESPINGE LA PROPOSTA DI RADETZKY DI ABOLIRE LO STATUTO.
Composizione di *T. Cremona*, nel RE GALANTUOMO).

vasto e potente ingegno, forse il più grande della Francia contemporanea, che si chiama Enrico Taine. È un lavoro storico-filosofico, profondamente meditato, originale, che non lascia senza una commozione il cervello in cui penetra, se penetra in un cervello vivo ed esercitato a pensare.

I libri valgono quel che vale il lettore; e se a ciò riflettessero molti sciagurati che si arrogano il diritto di giudicare, andrebbero a mettersi calzolai, e non farebbero più soffrire che.... i piedi del loro prossimo.

Il Renan ha dato alle stampe un volume di miscellanee, di cui vi darò l'analisi un'altra volta, come pure di un dramma postumo di Carlo Rémusat e di varie altre novità letterarie.

La sola di cui dirò in fretta una parola quest'oggi, non è già il *Giuseppe Balsamo* di A. Dumas (una poverissima cosa, indegna di lui e del padre), nè la nuova commedia dell'Augier, *les Forchambault*, ma il libro su Gesù Cristo e gli Evangeli del signor Giulio Soury.

È costui un assiduo lettore dei filosofi ed eruditi più o meno immaginosi d'oltre Reno che, colle loro sempre nuove scoperte nei vani campi delle astruserie, hanno assottigliato e rannuvolato la sua debole mente sì che non pensa più ma sogna.

E sapete che cosa ha sognato? Di avere incontrato sul letticciuolo d'uno spedale di matti il più puro e il più divino tra quanti ebbe apostoli la virtù e la carità del genere umano. E il povero omo ci narra, con incredibile sussiego, la malattia mentale del Nazareno come se gli avesse tastato il polso e giornalmente seguito, per anni ed anni, il lento e progressivo andamento della sua pazzia. Pazzo tu stesso; se fosse vero, se fosse dimostrato che il fondatore del Cristianesimo e l'inspiratore dell'Evangelo trovò l'uno e l'altro in una esaltazione morbosa del cervello, quale è l'uomo degno di questo nome che non preferirebbe alla salute una sì feconda e sì maravigliosa infermità?

Io non so come, fra tanti che studiano i fenomeni psicologici, nessuno ancora, a mia notizia almeno, abbia pensato a fare un'analisi comparata della mente dei teosofi onde scoprirne gli elementi e l'armonia. Gesù Cristo, Budda, Maometto sono *teosofi* come Davide, Calidasa, Antar sono *poeti*, cioè per una particolare forma d'ingegno prodotta dal vario equilibrio delle varie facoltà morali e intellettuali. La psicologia del genio, nelle sue molteplici manifestazioni, è uno studio che mi avrebbe tentato, se all'aspra via delle indagini filosofiche non avessi dovuto volgere le spalle.

Ma fermiamoci: il sole splende, gli alberi cominciano a fiorire, e sento giù pei *boulevards* il lieto rumore della vita. Andiamo a prender la nostra parte dell'allegria comune e a respirar la primavera sotto il suo cielo tutto luce e tepore.

Parigi, 7 aprile.

D. A. PARODI.

NECROLOGIO.

— È morto a Parigi *Adolfo Viollet-le-Duc*, letterato e pittore: era nato nel 1815. I suoi *Viaggi in Italia*, — la quale amava coll'entusiasmo d'artista, — valgono i suoi quadri dipinti sulle rive del lago Nemi e nelle vicinanze di Roma. Fu ancora critico assennato ed imparziale, e la rivista che fece nel *Débats* della nostra Esposizione Nazionale dell'anno scorso a Napoli fu una delle migliori.

— La scienza ha fatto altre due gravi perdite nella morte del colonnello *G. Montgomerie*, celebre per le sue esplorazioni nell'Asia centrale, e di *Alessandro Dalzelle*, botanico di gran merito, autore della « Flora di Bombay, » opera che descrive le piante dell'India occidentale.

— A Heilbronn è morto il naturalista *Giulio Roberto de Mayer*. Era nato il 25 novembre 1818. A lui devesi la grande scoperta della meccanica del calore, gli studi intorno alla quale sono raccolti appunto nel suo libro *La meccanica del calore*, pubblicato a Stoccarda nel 1867 e nel 1874.

L'ITALIA SOTTERRANEA [1]

GLI ELEFANTI D'ITALIA.

Nulla era più in voga un tempo delle favole sui giganti unite a strampalate descrizioni di ossa prodigiose sepolte sotterra. Potrebbe riunirsi un'intera biblioteca di volumi che raccontano di tali novelle fondate ora sul ginocchio di Ajace, ora sugli stinchi di Polifemo scavati, come narra Boccaccio, in Sicilia.

Fino al secolo passato non solo si credeva che gli uomini primitivi fossero di statura colossale, ma veneravansi anche sugli altari pretese reliquie di santi grossissimi; basti per tutte il celebre dente di San Cristoforo. Appena duecent'anni fa un astuto predecessore di Barnum facea girare per l'Europa alcune di codeste ossa smisurate, spacciandole ai creduli come frammenti dello scheletro del re Teutoboco.

Noi veramente, in Italia, si nasce piuttosto canzonatori che disposti a berle grosse, e come il Pulci, il Bojardo, l'Ariosto beffavansi con sottile scherno dei paladini di Francia pigliati sul serio da altre nazioni, qui ridevasi di codesti omaccioni, mentre appunto altrove più se ne affannavano le fantasie de i volghi e dei dotti.

Quale personaggio più ameno del gigante Margutte del Pulci? Il Bracciolini sogghignando ne descrive altri egualmente burleschi: grandi come campanili, aveano nasi che pareano torri; pini e quercie non giungeano al loro ginocchio, e per cibarsene strappavanle come finocchi; ne faceano mazzi come noi di agli e di cipolle, piluccavano gli armenti ingollando i buoi come fanno i gatti coi topi.

Pure, se non l'accurata indagine con cui ora i naturalisti esplorano la terra, il caso facea sovente anche allora rinvenire nelle caverne, nei crepacci delle roccie, nelle ghiaje, denti, sanne, femori, vertebre, scapole, coste di grandezza portentosa.

Non bastava ridere delle favole che queste ossa avevano ispirato alle vecchie e alle nove mitologie; era mestieri spiegarne l'origine.

Scherzi di natura, sentenziavano con molta prosopopea alcuni filosofi. Era allora moda credere che la natura si dilettasse di facezie! Siccome d'altro canto le mostruosità non erano ancora state relegate nei confini della patologia, altri filosofi, come il Leibnitz, troncavano ogni questione asserendo che quelle doveano essere reliquie di mostri.

Bisognò che l'anatomia comparata progredisse di molto per disperdere tutte codeste ombre vane, mostrando che tali resti altro non sono che frammenti di scheletri di grandi quadrupedi, la più parte di elefanti, vissuti in sulla fine dell'epoca terziaria e sul principio della nostra. In Val d'Arno ve ne ha tanti che talvolta fra le pietre delle mura veggonsi sporgere stinchi o sanne rotte. Monte Pincio, ove adesso conviene la folla elegante di Roma, Ponte Molle fuori porta del Popolo, ritrovo di allegre brigate popolane, un tempo erano visitati da simili colossi!

Innanzi alle ossa dissepolte dalle sabbie dei fiumi lombardi e raccolte nel museo di Pavia, un altro nostro poeta, il Mascheroni, domandavasi se veramente prima che Roma esistesse italici elefanti si aggirassero per le nostre terre, o se piuttosto quelle ossa fossero reliquie di belve « dietro la rabbia punica discese. »

La scienza non avea ancora rivelate come altrettante pagine della storia della terra, le sostituzioni avvenute nei viventi. I pesci, per esempio, di Bolca generalmente riputavansi di specie nostrali. Pareva, dunque ovvia spiegazione attribuire quest'ossami alle vestigie degli eserciti di Annibale; ma ben presto nova luce di studi spargevasi sulle antiche età del nostro pianeta, le osservazioni si confrontavano, si controllavano colla fiaccola di nova critica; scoperte di reliquie simili moltiplicavansi anche in regioni ove mai erano penetrati i nemici di Roma: in Germania, in Polonia, nella Scandinavia, nell'Irlanda, in Russia, in Siberia.

Ora vivono due sole specie di elefanti, l'africano e l'indiano; — dallo studio degli avanzi fossili apparve invece che molte più, e quasi tutte estinte, popolavano l'Europa all'alba della nostra età.

Due, l'elefante *meridionale* (stupendi avanzi scavati a Leffe nel Bergamasco veggonsene nel Museo di Milano), e l'*antico*, quest'ultimo coi molari più stretti e sanne più contorte e più lunghe, lasciarono disseminati frammenti dei loro scheletri nelle roccie dell'Italia centrale, in Val d'Era, in Val d'Elsa, nei colli a destra dell'Arno, nelle torbiere lombarde, nell'Astigiano.

Altri, gli elefanti *primigenii* o Mammuti, abbondano coi loro resti nelle ghiaje del Po, in Toscana, nei dintorni di Arezzo, al Ponte della Nave; — d'altri (l'elefante prisco) rinvenuti anche nella valle del Tamigi in Inghilterra rimangono ossa nelle spelonche di Serbaro presso Romagnano nel Veronese.

Le tre prime specie popolavano la campagna romana insieme a elefanti africani. Questi ultimi, e con essi gli elefanti antichi, gli elefanti meridionali, gli elefanti armeniaci, abitavano la Sicilia, insieme forse agli elefanti pigmei di Malta, che paragonati ai loro congeneri sembrano botoli maltesi fra grossi cagnacci.

Il museo di Palermo possiede meravigliosi ammassi di codesti rottami di scheletri colossali, così abbondante miniera ne scavarono Scinà, Falconer, il barone d'Anca, Porcari e il professore Gemmellaro a Santo Ciro, a Maccagnone, a Carburanceli, a Carini, a S. Teodoro e in altre caverne siciliane.

Anche ricostruendo la via Toledo a Palermo disotterraronsi resti di elefanti antichi.

Queste ossa porgono un prezioso soccorso alle indagini sui climi e sulla geografia delle epoche passate. I Mammuti arrestansi a Roma come a estremo confine meridionale; mancano in Sicilia e con essi altri quadrupedi fossili dell'Italia continentale, quali i maggiori ippopotami, i mastodonti, gli orsi spelei, sostituiti da jene crocute, da ippopotami di Pentland, da altri caratteristici elefanti. Gli elefanti africani spingonsi d'altra parte dalla Sicilia fino a Roma, quivi incontransi coi Mammuti, e trovano il loro estremo limite settentrionale. Segnano entrambi quasi le colonne d'Ercole di due correnti di emigrazione, venute l'una dal nord, l'altra dal sud, e fermatesi nel cuore d'Italia, nelle solitudini che più tardi doveano essere culla della potenza latina.

Agli strati delle roccie, alla vegetazione vivente, alle conchiglie fossili, agli scandagli marittimi che si accordano nel dimostrare la parentela della nostra isola più grande col continente africano, gli elefanti d'Africa aggiungono novi ed eloquenti indizi. Per giungere in Sicilia, per inoltrarsi fino a Roma, essi attraversavano probabilmente un grande istmo che come un ponte congiungeva a quei tempi l'Africa all'Italia.

Ora possiamo avere notizie degli elefanti a noi contemporanei vedendone i corpi impagliati nei musei, o visitandone qualcuno schiavo malinconico nei nomadi serragli o nei giardini come in quello di Stupinigi. Fra le relazioni dei naturalisti viaggiatori ne leggiamo curiosamente la descrizione dei pacifici costumi. Ci si narra che a mandre errino nelle jungle dalle piante spinose e dai venefici insetti, o tra le foreste ove le palme dondolano sulle loro schiene brulle larghi ventagli di fronde.

Contemplativi come il bove del famoso sonetto di Carducci, sembrano monumenti, quando dalla spaggia guardano l'azzurro oceano malese sparso di isole verdi come smeraldo.

Nella stagione delle pioggie, riparati sotto le immense cupole degli alberi, tra l'olezzo dei cinnamomi e delle gardenie fiorite sotto ai gocciolanti festoni delle liane, aspirano la te-

[1] I lettori ricordano senza dubbio gli interessanti articoli del signor Lioy che furono sotto questo titolo pubblicati nel 1.° semestre 1876; e precisamente: *Un cimitero di un mondo estinto*, pag. 103; *All'ombra di palme fossili*, pag. 151; *In fondo al mare*, pag. 219.

pida umidità del fogliame. Intelligenti tanto più quanto l'esperienza si accumula nella loro longevità secolare, miti e inoffensivi come Giorgio Sand li ha descritti in una delle sue ultime e più belle leggende, all'ombra degli alti bambù pasconsi di canne da zucchero; odiano i carnivori, non tollerano che le tigri si appressino ai loro dominii nei quali vivono protetti armenti di antilopi, di orici e di altri erbivori. Guazzano volontieri nei fiumi, si ravvoltolano nella mota, colle lunghe proboscidi versansi l'acqua sui dorsi come se veramente compissero sacre abluzioni.

Spesso, irritati o spauriti, fanno risuonare l'aria dei loro barriti, e a centinaia trottano via più di un uomo a tutta corsa, pestando e devastando come tempeste macchie ed arbusti.

Eguali certamente erano i costumi dei nostri elefanti italiani, ma quanto diverso il loro soggiorno! Grandi vicende di climi erano sopravvenute. Sparite le selve a vegetazione intertropicale delle epoche più antiche, le morene coi loro confini di sassi additano tappe di vasti ghiacciai accumulati nelle nostre valli. Il limite delle nevi perpetue era disceso ai bassi monti; fiori alpini smaltavano i fianchi delle umili colline; piante settentrionali, come invasori nordici, inghirlandavano i lembi dei ghiacci.

Sulle colline del Piemonte gli elefanti non trovavano palmizi o altri alberi di caldi climi, ma tristi boschi di salici, di noccioli, di roveri battuti da venti gelidi. Aveano a compagni nell'Italia centrale gli alci boreali, nel basso Piemonte le marmotte alpine e i cervi dalle corna gigantesche, i castori nel Veneto e nella Lombardia, le renne in Francia e in Inghilterra. Certe conchiglie terrestri che adesso non albergano che sulle vette presso alle nevi perenni, eransi ricoverate giù nella vallata del Reno ove ora ritrovansi fossili: altre dell'oceano polare aveano cercato asilo nei nostri mari, fino in Sicilia.

Ma i Mammuti opponevano al freddo un pesante mantello invernale; più grandi degli elefanti attuali, con membra ben più gagliarde e tozze, con sanne più enormi, aveano le grosse pelli coperte da lunghe setole miste a fitta lana rossastra. Ne rimangono in Siberia cadaveri interi avvolti da migliaia d'anni nel ghiaccio che li salvò dalla putrefazione; gli orsi bianchi, raspando intorno, cercano rosicchiarne i carcami.

Quando Dante descrive il gigantesco demonio peloso sprofondato nella ghiacciaia e le ombre che « trasparivano come festuche in vetro, » si direbbe che avesse notizia di questi bestioni imprigionati nel gelo della Siberia. Ve ne ha tanti che l'avorio fossile alimenta un esteso commercio coll'Europa e colla China. Il tornio trasforma le sanne secolari in leggiadri ventagli, in vaghi ornamenti, in istatuette, in coppe, alcune delle quali hanno fino a sette pollici di bocca, come quelle dei musei di Berlino, di Gota, di Monaco.

Gli elefanti italiani non temevano ai loro tempi le terribili caccie che ne fanno gl'Indiani al chiarore abbagliante delle torcie, tra gli assordanti strepiti dei tamtams, — non erano costretti ad accrescere pompa a processioni trionfali, simili a quelle che non è guari accolsero il futuro imperatore delle Indie; — sui loro fianchi non distendevansi arazzi di porpora tempestati di gemme; — tiare scintillanti non coprivano le loro teste, nè le fronti e le proboscidi ornavansi di sonagli e di diademi d'oro.

Eppure il piccolo, ma potente nemico, l'irresistibile vincitore, già fin d'allora li inseguiva nei loro ricoveri. Vicini ad essi, nelle selve e negli antri, i selvaggi europei affilavano scuri e freccie di selce, apparecchiavano insidiosi trabochetti e altri agguati, e nelle grotte della Dordogna sovra una lama d'avorio fossile ne lasciavano incisa l'immagine coll'ispida groppa, col collo crinito, colle enormi sanne, quali appunto in Siberia appariscono i loro cadaveri.

PAOLO LIOY.

LA PESCA DEL CEFALO.

Circa trent'anni or sono, l'intendente di Genova (allora il prefetto si chiamava intendente) aveva invitato una sera a pranzo parecchi influenti personaggi per far onore ad un deputato dell'opposizione che morì poi prefetto, il quale era l'invitato principale.

Fu portato in tavola un famosissimo pesce, il *pesciu impeatù* o pesce imperatore, di cui i commensali facevano le meraviglie.

Il deputato d'opposizione, che era piemontese, disse che preferiva i pesci d'acqua dolce ai pesci marini.

Un convitato susurrò all'orecchio del suo vicino:

— Non mi meraviglio più che dica tante sciocchezze in Parlamento. —

I secoli si copiano.

Giovio riferisce che un cavaliere, alla mensa di Leone X, esclamò:

— A me piace assai più, in fede mia, una tinca del lago Trasimeno che la triglia, che la spigola, che il rombo. —

Il Giovio aggiunge che il pontefice e tutti ne risero così smascellatamente che fuori dagli occhi ne uscivano loro le lagrime.

Quel cavaliere fu chiamato d'allora in poi messer Tinca, « di sorte che il nome a tutta la famiglia rimase ».

I Genovesi distinguono i pesci in quattro categorie, dal punto di vista della squisitezza loro come cibo, e del corrispondente prezzo.

I cefali occupano la categoria seconda. Probabilmente sarebbero nella prima, se non fossero tanto comuni.

I cefali sono una delle specie più apprezzate del genere dei muggini, noti a tutti gli abitatori delle città e dei paesetti lungo il mare, ed anche a chi vive sulla sponda dei grossi fiumi, perchè questi pesci dal mare risalgono talora molto su lungo i fiumi.

Si trovano, per esempio, fin presso il Cairo, risaliti su pel Nilo dall'uno e dall'altro dei rami del Delta.

Abbondano nel porto di Genova, nel golfo della Spezia, nei seni della Sardegna, nei porti di Messina e di Malta, e si distendono per l'Atlantico dalle spiaggie del nord fino al Capo di Buona Speranza.

Sovente si vedono slanciarsi rapidissimamente fuori dell'acqua in direzione verticale, ricadendo di colpo.

Nel porto di Genova si fa sovente la pesca dei cefali in un modo singolare.

Si tende una rete a semicerchio, che cade verticalmente, e si tratta di spingervi contro ad incapparvi i pesci.

Perciò tre o quattro barchette movono da varie parti del porto, con due uomini sopra. Uno di questi muove i remi, l'altro, seduto, con due martelli di legno batte sopra una tavola di traverso. Il rumore spaventa i muggini, essi fuggono appunto nella direzione della rete, dove li aspetta la morte.

Lungo la spiaggia arenosa che da Sampierdarena si dilunga oltre Sestri di Ponente, scendendo con dolce pendio nel mare, si fa soventissimo in estate la pesca in modo diverso.

Si ha una lunga rete verticale, di cui uno dei capi vien tenuto alla spiaggia, l'altro una barchetta lo porta in mare e gli fa descrivere un circolo, riportandolo poi presso al primo. Tutto quello che è compreso in questo circolo vien portato alla spiaggia tirando la rete, per tirar la quale si raduna buona parte della popolazione del villaggio, vecchi, donne, fanciulli.

Lungi dalla spiaggia si fa il circolo con due barche, nel modo che rappresenta la figura qui unita.

Oltre alla loro carne si preparano le ova dei cefali, che danno la *bottarga*, prodotto che corrisponde al *caviar* dei Russi.

Quest'ultimo è fatto, come ognuno sa, colle ova dello storione.

Anche lo storione vive, come il muggine: nel mare, e nei grossi fiumi.

Pare che i pesci che vivono promiscuamente nelle acque marine e nelle dolci abbiano carni più saporite degli altri.

Lo storione, del resto, supera il muggine e fra tutti gli storioni è eccellente lo sterletó del Volga, il miglior pesce, anzi il miglior cibo del mondo.

Rileggi, o lettore, o leggi il romanzo ora dimenticato, e letto da tutto il mondo quarant'anni or sono, di Alessandro Dumas padre, il *Conte di Montecristo,* e troverai sullo sterleto un ragguaglio curioso.

MICHELE LESSONA.

LA SQUADRA INGLESE NEL GOLFO DI ISMID.

Pochi giorni sono il telegrafo ci annunciava che anche la nave a torri *Devastation* aveva ricevuto l'ordine di recarsi nel golfo di Ismid. Essa va dunque a raggiungere la squadra dell'ammiraglio Filippo Hornby che è già poderosa e che si compone di quattro grandi navi *Alexandra, Temeraire, Sultan, Achilles,* e di sette legni minori, tra i quali *Hamington, Lion d'or, Torch, Helicon, Wye.* Il nostro solerte Aurelj, che adesso va cercando intorno a Costantinopoli tutto ciò che può interessare i nostri lettori, si è pertanto recato ad Ismid, e non soltanto potè mandarci il bel disegno delle flotte, ma ne fece anche vedere il bozzetto ad un distinto ufficiale inglese dell'*Alexandra*, il capitano Kean, che gli fece tutte le osservazioni necessarie, relativamente alle costruzioni navali, e delle quali il nostro disegnatore prese nota accurata. Il disegno ha dunque il gran pregio di essere esatto, di avere quasi, a così dire, « il visto dei superiori. » Nella lettera che accompagna il suo disegno il nostro artista è inesauribile nell'ammirazione di questa squadra inglese: l'*Alexandra* e il *Temeraire* specialmente gli parvero (come sono realmente) modelli di architettura navale.

LA PUNTA DEL SERRAGLIO. IL BAZAR DI COSTANTINOPOLI.

Non c'è paese del quale adesso, nell'arruffio della questione d'Oriente, tanto si parli quanto di Costantinopoli, e non c'è parte di Levante che per i viaggi di Lamartine, di Théophile Gautier e recentemente di De Amicis, sia tanto quanto il Bosforo famigliare anche a chi non ci è mai stato. Vedendo sotto una delle nostre incisioni il nome di Capo del Serraglio, i lettori si ricorderanno subito che con questo nome si intende quella parte del triangolo su cui si innalza Stambul e che si ritorce verso il Corno d'oro; è quel famoso Capo il quale nasconde fino all'ultimo momento, agli occhi di chi viene dal mar di Marmara, la vista delle due rive del Corno, ossia la parte grande e più bella di Costantinopoli.

Tutti poi hanno inteso a parlare del gran Bazar di Stambul: molte nostre gentili lettrici lo conoscono per udita forse meglio del mercato della loro città. Certo, questo gran Bazar non ha nulla all'esterno che attiri l'occhio: è un immenso edifizio di pietra, di stile bizantino, di forma irregolare con una porta arcata senza carattere architettonico. Ma appena entrato si rimane sbalorditi: è un labirinto di strade coperte, una città con la sua moschea, colla sua fontana, coi suoi crocicchi, e percorsa da una folla immensa. Ogni strada è un bazar, e vi si passeggia fra mucchi e torri di tessuti d'ogni genere, fra fasci di pipe, piramidi di profumi, scrigni di gioielli, trofei di armi, gente d'ogni costume e d'ogni favella. « Quanti artisti, esclama il De Amicis, sono usciti di lì scannati come Giobbe e quanti ricconi ci hanno bucato il patrimonio! »

L' ULTIMO LAVORO DI SCLOPIS

SU THIERS.

Nel pubblicare i cenni biografici del conte Sclopis, abbiam detto come l'ultimo lavoro suo fosse una splendida commemorazione di Adolfo Thiers, letta il 9 dicembre ultimo all'Accademia delle scienze di Torino. Gli Atti accademici hanno la disgrazia di essere così poco diffusi, che quel lavoro può dirsi quasi inedito. Crediamo quindi far cosa utile, e gratissima ai nostri lettori, dandone un ampio sunto.

Il conte Sclopis nel suo studio su Thiers non si propose di seguire passo a passo la vita del grande patriota, del celebre uomo di Stato francese; questa vita, disse egli ottimamente, appartiene alla storia, anzi fa parte integrante d'un mezzo secolo di storia europea. L'autore volle dipingere il signor Thiers quale egli lo conobbe personalmente ed esporre l'effetto prodotto su di lui dallo studio delle sue opere.

* * *

Dopo aver gettato un rapido sguardo sugli anni giovanili di Thiers e averci data una idea de' suoi primi lavori scientifici e letterarii, il conte Sclopis ci conduce in quel mondo politico, nuovo e pieno di vita, che, dopo la caduta del primo impero, andava estendendosi ogni giorno più mercè l'introduzione del governo parlamentare. È in quel mondo politico, è al soffio delle idee veramente liberali di quell'epoca, che Thiers prese la penna per scrivere la *Storia della rivoluzione francese* e vinse la sua prima grande battaglia con un immenso successo politico e letterario.

Come sono sagge e profonde le considerazioni che il conte Sclopis fa dinanzi a questo gran nome della rivoluzione francese, prevenendo il recente libro del Taine!

« S' illudono molti animi inesperti credendo essere stata la Rivoluzione francese un tempo di libertà. No; non furono che brevissimi i giorni in cui si potè godere di quel desiderato beneficio; un momento sotto l'Assemblea Costituente, un altro momento tra la fine della Convenzione ed il Direttorio. Del resto nel corso di dieci anni non fu che una lotta tremenda contro il precedente ordine di cose politiche e sociali. Terribili, non grandi e gloriosi, debbonsi chiamare gli atleti che sostennero quelle lotte, che signoreggiarono la nazione, « mentre i probi spiravano d'angoscia e i malvagi tripudiavano sulle tombe. » Scorrete le Costituzioni del 1793, del 1795 e del 1799 e vedrete andar sempre decrescendo la pomposa apparenza che dapprima erasi data alla dichiarazione dei diritti dell'uomo messa in fronte alla Costituzione del 3 settembre 1791. Così le idee iniziatrici della Rivoluzione furono sconvolte dai fatti, ed il 18 brumaio dell' anno VIII fu salutato come un giorno riparatore d' infiniti mali, come aurora promettitrice di prosperità nazionale. »

Qui l' illustre scrittore non può dimenticare che egli è piemontese ed uno dei più devoti alla Casa di Savoia; onde, pure porgendo un giusto tributo di lodi al bel lavoro di Thiers sulla rivoluzione francese, non lascia l'occasione di notare l'apprezzamento inesatto contenuto nel capitolo V del 4.° volume, relativamente agli avvenimenti, che, dopo averle fatto perdere il trono, condussero nel 1793 all' espulsione della casa di Savoia dal dominio dei suoi antenati.

« Il Thiers imprende a giustificare la condotta del Direttorio francese verso il Piemonte quasi che essa fosse una indeclinabile conseguenza di fatti anteriori ed una necessità per la Francia. Egli accusa la nostra Corte d'aver avuto corrispondenze nocive alla Francia col Re di Napoli; egli asserisce che la Francia aveva sul Piemonte il diritto che hanno i difensori di una piazza forte su tutti gli edifizi che ne turbano o ne mettono in pericolo la difesa.

Convien dire che la predilezione per la sua patria ha fatto velo in questo caso alla rettitudine del suo giudizio storico. Erroneo affatto è il principio invocato di un diritto di occupare violentemente l' altrui podere per agevolare la difesa del nostro. Esso non è se non la consecrazione dell'arbitrio della forza. Il Re di Sardegna era in pace colla Repubblica francese, nessun fondato argomento di diffidenza egli aveva dato alla Francia. Le arti subdole dei Francesi congiunte cogl'intrighi dei rivoltosi Piemontesi spargevano dappertutto il torbido e la minaccia. Il diritto delle genti era quotidianamente violato. Tutto si preparava per la rovina di un Sovrano che altro appoggio non aveva se non quello d'invocare la ragione dell'onesto a fronte di chi di questa ragione facevasi beffe.

Valga alfine a confutazione di quanto su questo punto cadde, credo inavvertentemente, dalla penna dello storico, per essersi troppo fidato alle parole del Direttorio, un prezioso inedito documento, quale è un dispaccio scritto appunto in que' frangenti dal conte Prospero Balbo, ambasciatore del Re Carlo Emanuele IV a Parigi al Cavaliere di Priocca, ministro degli Esteri a Torino. Noi lo porremo in nota affinchè non si defraudi la storia di tale testimonianza di virtù contro furore [1].

Al momento della dichiarazione di guerra il Direttorio francese, all'uso dei barbari, poneva in arresto l'ambasciadore. »

Il conte Sclopis, continuando a studiare la carriera politica e letteraria di Thiers, ricorda, facendogliene un merito, il suo bel libro della *Propriété*, nel quale, poco dopo la rivoluzione del 24 febbraio 1848, osava attaccare il socialismo.

Facendo allusione ai principii d' economia politica di Thiers, l' autore sembra piuttosto propendere verso le idee protezioniste che verso il libero scambio:

« Il Thiers fu tenace di certi principii d'economia politica, e n'ebbe acerbi rimproveri che non lo smossero da' suoi propositi; protezionista anzichè fautore di libero scambio, egli sempre si dichiarava statista esclusivamente francese ed a null'altro inteso se non a promuovere e difendere gl'interessi francesi. Nè a noi dispiace il considerarlo come tale. E vorremmo anzi che ciò servisse sempre d'ammaestramento; il patriotismo non può diventare cosmopolita.

Non possiamo entrare nei meriti della questione economica, ma ci è permesso lo stabilire che le dottrine che vi si riferiscono debbono necessariamente accomodarsi alle circostanze anche temporarie dei vari paesi. Il Thiers insisteva pel protezionismo quando il Cavour offriva alle nazioni estere l' uso del libero scambio, anche senza aspettare da loro atti di reciprocità. Forse tutti e due avevano ragione. Il primo non voleva perdere vantaggi certi e presenti, il secondo aspirava a procacciarsi vantaggi indeterminati e futuri. »

Ci limitiamo a menzionar quest' opinione del conte Sclopis. Una discussione su questo soggetto, ci costringerebbe a separarci, su questo punto, dall' illustre scrittore, malgrado tutta l' autorità del suo nome e tutto il rispetto che sentiamo profondo per il suo ingegno e la sua dottrina.

* * *

La parte più interessante del lavoro di Sclopis è quella che si riferisce a Thiers in relazione ai suoi studii sull' Italia e all' interesse dimostrato più volte per il nostro paese. Sentiamo come ne discorreva lo Sclopis:

« Nato in Marsiglia, città che ha tanta affinità coll'Italia, dotato della mente immaginosa di un meridionale, non è da stupire che il Thiers di buon'ora si volgesse allo studio delle cose italiane. Visitando poi la Penisola egli pose amore singolarmente a Firenze, invaghitosi della storia e de' monumenti di quella città. Ora appena è necessario che io rammenti ai lettori italiani quel che ne scrisse l'illustre e campianto Gino Capponi nell'avvertenza che precede la bellissima sua Storia della Repubblica di Firenze. Ricorda egli « che di tale Storia n'ebbe prima in mente l'idea il signor Thiers, il quale soleva dire che a lui parendo andare il mondo a una democrazia, era sopra ogni altra storia da studiare questa come la più democratica dei tempi antichi e dei moderni. »

« Ma, continua il Capponi, un'altra storia, maggiore di troppo e tutta francese, a sè chiamava l' illustre autore; ed egli ha in oggi deposto affatto ogni pensiero di quseta nostra, la quale avrebbe da lui avuto una celebrità che da niun altro potrebbe avere. »

Ora, sia che il Thiers smettesse e poi ripigliasse il proposito di quel lavoro, o tralasciasse di parlarne per non impedire al Capponi di attendere all' opera sua, il certo si è che quella Storia, uscita dalla sua penna, esiste, e si può sperare di vederla comparire alla luce.

Siffatto lavoro egli l'aveva intrapreso sino dal 1836 allorchè chiamava a sè Giuseppe Canestrini da Trento, diligente ed erudito ricercatore di vecchie memorie, che fu poi Prefetto della Biblioteca Nazionale di Firenze. Il Canestrini era da lui incaricato di fare indagini ed estratti di antichi documenti negli Archivi fiorentini e vi si adoperò per molti anni. Le dotte premure dello Storico francese riuscirono anche a migliorare le condizioni di quegli Archivi.

L'arte italiana era oltre ogni altra pregiata dal Thiers, e nell'arte italiana, la fiorentina aveva ancora la preferenza su quella delle altre provincie. Era sua delizia il visitare le Pinacoteche con un'attenzione veramente artistica. Così noi lo vedemmo l'ultima volta che fu in Torino nel 1874 recarsi nella nostra galleria dei quadri, che non la cede al paragone con varie altre rinomate d'Italia, e fermarvisi ripetutamente per lungo tempo ed apprezzarne degnamente il valore.

... L'avvenire dirà con piena ragione che il sentimento dell'arte accrebbe l'evidenza delle parole e dello stile del Thiers. Nè oseremo apporgli a colpa, come altri ha fatto [1], d'essersi servito del paragone della pittura di Raffaello per chiarir meglio la definizione della intelligenza storica. Chi farebbe rimprovero al Montesquieu di aver incominciato il libro ventitreesimo dello Spirito delle leggi con i versi di Lucrezio? Questi lampi di fantasia segnano il carattere dello scrittore. Senza originalità di carattere non vi ha grande efficacia di stile.

Il Thiers non aveva soltanto il gusto, ma possedeva anche cognizioni estese dei vari rami dell'arte [2]. E qui mi sia permesso d'introdurlo esso stesso in iscena e di riferire testualmente parte di due sue lettere che m' indirizzava durante l'ultimo suo viaggio in Italia nel 1874.

« Imaginez, egli mi scriveva da Venezia l'8 d'ottobre, que dans ma jeunesse, après avoir déjà bien voyagé et vu beaucoup de monuments chrétiens du troisième au dixième siècle et ne trouvant rien d'exact, de raisonnable dans ce que je lisais dans les écrivains français ou italiens, je tombais sur un écrit de 2 à 300 pages de M. de San Quintino sur *S t-Michel de Pavie* [3], je fus saisi de lumière et ajoutant mes raisonnements à ceux de M. de San Quintino je crus arriver à la vérité. J'avais conservé ce petit volume avec soin, et puis, les Communeaux s'en étant mêlé, ma bibliothèque ayant été portée au garde-meuble en désordre, dépouillée en beaucoup d'ouvrages volumineux, je ne sais pas si M. de San Quintino a été pillé ou perdu, et en tout cas il n'est pas actuellement retrouvable pour moi. » Egli mi chiedeva quindi di fare ricerca in Italia dell'opera sullodata. Io per fortuna possedeva quella dissertazione sull' Architettura Longobarda stata premiata dall'Ateneo di Brescia, e non tardai ad offerirla al mio illustre Corrispondente che ricevendola, così mi

[1] « Paris, le 6 Décembre 1798.

« Tous mes efforts et les votres ont été inutiles. Un message du Directoire au Conseil des Cinqcents a fait prendre aujourdhui en Comité secret la résolution de déclarer la guerre à S. M., ainsi qu'au Roi de Naples. La résolution a été envoyée, de suite aux Anciens, qui jecrois, n'étaient plus rassemblés. C'est cela peut-être qui me donne le temps de vous expédier un Courrier, car je n'ai aucun espoir que les Anciens refusent la sanction, ou que le Directoire revienne sur sa délibération. Fasse le ciel que le Roi et sa famille soient encore à temps de se sauver à Oneille pour passer en Sardaigue, ou de traverser la Suisse pour aller en Allemagne ce qui sera sans doute plus difficile encore si les événements de la guerre, qui va éclater en Piémont, rendent cette évasion necessaire, comme il n'est malheureusement que trop probable. Je ferai encore ici les démarches que ma situation me rendra possible. Nous n'aurons rien à nous reprocher ni S. M., ni vous, ni moi. C'est la seule consolation qui nous reste dans cette terrible catastrophe. On parle d' une dénonciation absurde de je ne sais quel Commissaire. On m'assure que le message annonce sans aucune preuve, et certes on ne peut pas en avoir, nos prétendues intelligences avec Naples. Qu'on ne perde ni la tête ni le courage; la Providence peut nous sauver. J'achève, les larmes aux yeux, en baisant les mains de notre bon et infortuné Roi et en vous embrassant tendrement. »

[1] Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi*, 24 novembre 1835.

[2] Dalle molte preziose notizie che ho ricevuto dalla somma cortesia del signor Barthélemy-Saint-Hilaire e delle quali mi prevalgo con pienissima fiducia, rilevo che il sig. Thiers aveva avuto il pensiero di scrivere una storia di Michelangelo e di Raffaello, ma presto lo abbandonò, e del pari depose l' idea di una storia della costruzione del Vaticano. Possiamo avere piena fede in questi particolari, perchè, il signor Barthélemy-Saint-Hilaire fu intimo confidente ed amico veramente del cuore, come il signor Mignet, del nostro illustre collega. *(Nota di Sclopis)*.

[3] Si ha leggere *San Pietro in Ciel d'Oro*.

scriveva da Voltri il 24 del mese istesso: « J'ai reçu votre charmant volume.... et en attendant que je lui donne, dans ma nouvelle bibliothèque, au sein de ma maison restaurée, une place digne de lui, je l'ai déjà dévoré. On n'a rien écrit de plus sensé, de plus sagace, sur l'histoire de l'architecture italienne pendant le moyen âge ce qui comprend presque toute l'architecture Européenne, et j'ai senti se raviver tous les souvenirs de ma jeunesse en lisant le precieux volume, car la première lecture que j'en avais faite datait de l'an 1834. Comme Pline le jeune je puis dire: *Grande aevi spatium!* Comme lui je puis énumérer les hommes, les choses qui ne sont plus, mais comme lui je ne puis pas espérer une longue série de temps meilleurs, car il n'était pas comme moi chargé d'autant d'années bien lourdes à porter. »

Notiamo la data del 1834. Il Thiers era allora ministro dell'Interno, sosteneva la legge sulle associazioni, correva a reprimere in Lione l'insurrezione portandosi in persona contro le barricate, e superava una crisi ministeriale, e ad un tempo aveva agio di dilettarsi nei tranquilli artistici studii. Inchiniamoci davanti alla tempra miracolosa di tale intelletto, alla ferma e continuata energia dell'uomo di Stato, ed asteniamoci dai confronti. »

Il conte Sclopis appoggiandosi in parte su documenti pubblicati già dal *Courrier d'Italie* (ottima rivista settimanale ch'esce a Roma), ricorda l'appoggio dato da Thiers al Piemonte in un'epoca delle più critiche, cioè dopo il disastro di Novara, quando l'Austria insisteva senza pietà per ottenere l'enorme indennizzo di 200 milioni, e respingeva i consigli di moderazione che le davano le potenze mediatrici. *Laissez moi exercer ma petite industrie sur le dos du Piémont,* scriveva, durante quei tristi giorni, il primo ministro dell'imperatore d'Austria, il principe Schwarzenberg, al ministro degli affari esteri di Francia, signor di Tocqueville.... Quasi trent'anni sono scorsi dacchè quelle parole sono state scritte, e il conte Sclopis ha fatto benissimo di mostrarsi riconoscente alla memoria di Thiers, che, dopo il principe Napoleone Bonaparte, fu, di tutti i francesi, quello che lavorò maggiormente perchè *l'exercice de la petite industrie* non prendesse proporzioni esagerate ai nostri danni.

Thiers non fu sempre inspirato dai medesimi sentimenti di benevolenza verso il Piemonte e l'Italia: fedele al sistema dell'equilibrio europeo, creato dai vecchi trattati e più o meno difeso dalla diplomazia, egli vide nell'Italia nuova una causa di turbamenti per quest'equilibrio e un nocumento per il suo paese; non è a stupirsi ch'egli ci combattesse con accanimento. È giusto per altro il riconoscere, come faceva osservare molto opportunamente il conte Sclopis, che quando Thiers vide l'Italia una, calcolò le gravi conseguenze di quest'unità e riconobbe il pericolo che v'era ad opporvisi. Convertito dalla necessità, non esitò a rispettare i fatti compiuti, e si ricordano le parole che egli diresse ad Edmond About nel 1872: *Vous pouvez dire à M. Visconti-Venosta que je suis en France un vieille monarchiste rallié à la république, et en Italie un vieux séparatiste rallié à l'unité.*

Se lo spazio ce lo permettesse, vorremmo seguire il conte Sclopis nell'esame profondo ch'egli fece della condotta di Thiers dal 1870 sino alla sua morte. Ci contenteremo di riferire le parole con cui si chiude la sua commemorazione.

« Col Thiers si è estinta quella generazione di Statisti che governò l'Europa per molti anni.

Un'altra generazione è sòrta d'uomini che anelano a seguire nell'arte del governo orme diverse da quelle impresse dai predecessori. L'esito deciderà del maggiore merito che si debba agli uni od agli altri attribuire. »

Queste presaghe parole con cui lo Sclopis chiudeva la lode del Thiers, si potrebbero ripetere sulla tomba del lodatore. Anche con lo Sclopis si estingue quella generazione di Statisti che fece l'Italia e che la governò per molti anni. La generazione d'uomini nuovi, che segue orme diverse, sarà essa migliore? Dio lo voglia!

L'AMERICA IN EUROPA [7]

NOVELLA.

VII.

La notte è assai inoltrata; il vento fischia acutissimo fra i cupi labirinti del bosco; le aride foglie turbinano per l'aria; il rumore d'un piccolo torrente che precipita spumeggiando nel burrone, non s'ode che a intervalli, come le nenie d'un sofferente.

La carbonaja solleva densissimi e ampj globi di fumo che velano il mite balenio delle stelle.

Il carbonaro dal volto fuligginoso e le mani incallite, ritto in piedi davanti al suo provvisorio casotto di frasche, fuma la sua grossa pipa tirolese di gesso inverniciato, e para il freddo alle spalle col suo mantello di pelle di capra.

Di tanto in tanto, simulando di voler concentrare tutta la sua attenzione nei buffi di fumo che si sprigionavano dalla pipa, in quel momento a lui cara e indispensabile come il pane quotidiano, il carbonaro tendeva occhio e orecchio ai movimenti e ai discorsi d'un gruppo di guardie doganali, che, dopo aver dato per più ore la caccia ai contrabbandieri su per que' monti limitrofi al territorio elvetico, erano venuti a riposarsi in quel luogo, e scarchi di fucili, di bisacce, di cinturini e di daghe e giberne, si rifocillavano allegramente attorno a quell'immane e fumante pagnotta nera che era la carbonaja.

Al carbonaro venne fatto d'udir il discorso seguente:

— Dannazione al mestiere!

— Il più brutto che si dia sotto la cappa del sole!

— Almeno il soldato dorme in caserma...

— E il questurino non deve arrampicarsi su pei monti e saltar precipizii come il camoscio....

— E il carabiniere è ben pagato...,

— E poi stimato....

— Molto al di là de'suoi meriti.... diciamola pure. Ne conosco tanti di quei birbi.... ma son carabinieri, e basta perchè sien creduti lo Spirito Santo.

— Noi invece potremmo far miracoli, ma agli occhi di questa gente sarem sempre soggetti da galera e da forca.

— Sempre!... e che accordo fra questa gente nell'esercitare il contrabbando, eludere la nostra vigilanza, salvarsi l'un l'altro! e come gongolano se riescono a piantarci un trabocchetto sotto i piedi, a farci ruzzolar in fondo a un precipizio! e con che faccia fresca, se succede una baruffa con morti e feriti da ambe le parti, sè chiamano martiri e noi assassini! Oh! è una camorra bella e buona, peggiore della maffia in Sicilia.

— Ma di chi la colpa? del governo che non ci protegge, che ci stima come l'ultima ruota del carro.

— Mentre dovrebbe.... perchè in fin dei conti siamo noi che gli assicuriamo un introito di parecchi milioni all'anno, impedendo che il pubblico, stanco del tabacco colla muffa e dei sigari avvelenati, faccia uso dell'ottima foglia svizzera e degli eccellenti sigari di Brissago.

— E vuoi pretendere che gli uomini del governo abbiano tempo da badare a noialtri?... Essi pensano a stare allegri, a grattar l'albero della cuccagna, a sparnazzar milioni in cene, in balli, in passeggiate, in bagasce.... intanto sudate, o galeotti.

— Oh, da questo lato viva l'Austria!

— Mi fate ridere! quello non era un governo disperato come il nostro.... era un governo forte, rispettato e che sapeva il fatto suo.

— E i suoi impiegati! pagati come santi; il doppio d'adesso.

— Il doppio propriamente no; qualcosellina di più.... via, eravamo lì.... anzi, se vogliamo esser sinceri.... ma questo non ci ha che fare... lasciamo da banda la paga, parliamo della dignità, dell'orgoglio.... allora eravamo, come si suol dire, a cavallo.

— E non si sgobbava come ciuchi....

— Peuh! in quanto a fatiche, su per giù... se non che allora si sgobbava con maggior lena.

— Sempre per quella benedetta ragione che si serviva un governo ammodo....

— Precisamente.

— E poi vorrei sapere che cosa ci guadagna il governo a voler fare il dolce?

— Ci vogliono delle consegne terribili!

— Pieni poteri addirittura!

— Aumento delle squadre; magari trenta mila uomini, e se questi non bastano, cinquanta mila, da formare un gran cordone che occupi tutti i monti di confine e sorvegli ogni sentiero e snidi il contrabbandiere da ogni buco, per quanto nascosto.

— E tirare senza cerimonie!

— Uccidere senza misericordia!

— Trattare i contrabbandieri alla stregua dei briganti nel Napoletano!

— Così la mal'erba si estirperebbe in poco tempo!

— E fra un anno non si troverebbe un contrabbandiere a pagarlo un occhio della testa!

— Bravo merlo! e allora? si fa fagotto anche noi eh? Che volete? si sta orribilmente, lo so; si suda come bestie, è vero; si crepa a once a once, verissimo anche questo; così non la può durare, son d'accordo con voi, ma, dopo tutto, io non saprei in qual altro modo guadagnarmi ciò che oggi guadagno.... Oramai di mestieri n'ho provati parecchi....

— E in questo ti sei proprio ingrassato, birbone.

— Ingrassato, no....

— Come, no? Queste son polpe! caro mio, — e la guardia che ciò diceva, foggiando a morsa il pollice ritto e l'indice ripiegato della mano destra, premeva ora le coste lardellate, ora le guance canonicali dal compagno cui era diretto il discorso.

— Oh Dio! — rispondeva questi, sogghignando bonariamente, — gli è il grasso d'un prigioniero.... un grasso che inganna l'occhio!... anche d'una donna idropica si dice talvolta che è incinta.

— Finora avete parlato voialtri, lasciate che parli un po' anch'io; — saltò su a dire un giovanotto caporale, dai modi spigliati e franchi, con cert'aria di nobiltà diffusa amabilmente sulle sue sembianze da farlo credere spostato in mezzo a quella gente, degno di più bella carriera, meritevole di più simpatica assisa. — E anzitutto permettete ch'io vi preghi ad essere un po' più logici con voi stessi, un po' più umani verso il prossimo, un po' più devoti al governo che ci mantiene. Noi siamo qui per sorprendere coloro che tentano defraudare il pubblico erario, coll'introdurre dall'estero delle merci che il governo si riserba per privativa o che costituiscono per lui un non mediocre reddito annuo. In queste montagne, a quattro passi dalla Svizzera, il contrabbando si esercitò sempre e si esercita tuttora come un mestiere vantaggioso; è una malattia locale, si può dire; e io non credo che a toglier di mezzo questa malattia bastino i nostri fucili e le nostre daghe; non credo poi che si debba, come vorreste voialtri, ricorrere a mezzi estremi, come se si trattasse di briganti e di soggetti da ergastolo. Le tasse fortissime che colpiscono i contravventori, la perdita della merce importata, i disagi infiniti, i rischi continui a cui il contrabbandiere s'espone, non vi paiono castighi più che sufficienti? — Voi gridate: « dannazione al mestiere! morte a

I PRIMI FIORI.

LE PRIME FOGLIE.

questi cani di montanari! onta al governo senza dignità! » Perdonatemi, ma avete torto marcio; voi non potreste, non dovreste, in omaggio alla verità, alla coscienza, al pudore, rimpiangere il dominio austriaco, anteporre un governo straniero al governo del paese pel paese! « Dannazione al mestiere! » ma perchè di grazia? non è forse un mestiere che voi avete scelto liberamente, a preferenza di altri molti, perchè sapevate che se era faticoso, era altresì lucroso? non è forse un mestiere come un altro, che, esercitato con buona volontà e coscienziosamente, può renderci contenti e autorizzarci a portar la fronte alta davanti a chicchessia? « Morte a questi cani di montanari! » State a sentire.... io ho viaggiato molto, ma vi confesso che non ho trovato in nessun luogo gente pacifica, timorata di Dio, ossequiosa alle leggi, sobria, ospitaliera e non venale come questa che voi vorreste crocifiggere.

— Puah!... — sclamarono in coro e in tono di grossolana ironia i compagni, ribelli a ogni catechismo.

— Ma sapete voi perchè questa gente a noi non fa buon viso? Sapete perchè le popolazioni di questi paesi alpestri amano il doganiere come il fumo negli occhi e i crampi nello stomaco? Sapete perchè questi paesi tremano e strillano, quasi che entrasse in mezzo ad essi il colèra, tutte le volte che debbono fornir la caserma a una compagnia di doganieri?... Credete a me, non è per mal animo, poichè, ripeto, la gente è buona e tagliata sul vecchio stampo; non è neppure per stizza che venga loro impedito il contrabbando, poichè sei o sette persone che si danno a questo mestiere e che si vedrebbero ferite nel loro interesse non costituiscono l'opinione pubblica.... ma è, parliamoci chiaro, per non assistere a un'altra specie di contrabbando che noi costumiamo di esercitare oscenamente, pubblicamente, impunemente....

— Oh! — fecero tutti, guardandosi l'un l'altro in faccia, e stringendosi nelle spalle, come se avessero voluto dire a chi parlava: tu parli arabo.

— Eh via! c'intendiamo.... ci sarà forse dell'esagerazione, ma il fatto sta che a noi s'affibbia la nomea di scostumati; e si pretende comunemente che noi stiamo a rappresentar qui la parte che rappresentavano a Lecco quelle buone lane di Lanzichenecchi, descritti da Manzoni nei *Promessi Sposi*. Da ciò proviene il dispetto e l'odio di questa gente verso di noi.... da ciò il fatto che noi abbiamo contro i giovinotti, perchè attaccati alle loro ragazze come ostriche allo scoglio; che noi abbiamo contro i mariti, perchè gelosi delle loro metà, e i vecchi perchè sempre pieni di scrupoli e di serietà, e i preti, come quelli che si credono in obbligo di vegliare ai buoni costumi e di raccomandare dal pergamo e dal confessionale la morigeratezza alle loro pecorelle.... insomma tutti.

— L'importante è di non aver contro le femmine, — interruppe un salace giovinastro, atteggiando le labbra a un ghigno protervo, a una smorfia di sensualità faunina.

— Benone! vengano i favori delle donne e poi, circa al resto, me n'infischio di tutti, sfido l'universo intero! — soggiunse un altro, un libertino consumato, uno smargiasso con certe spalle facchinesche da sorreggere la volta d'una cattedrale.

— E io non m'associo alle vostre opinioni, — riprese a dire il giovane caporale.

— Padronissimo.... come sei padrone di recitare il rosario tutte le sere e di confessarti e comunicarti una volta la settimana, se così ti piace — ribattè sarcasticamente il libertino.

— Mi meraviglio però d'una cosa, — disse un terzo, rivolto al caporale, — che tu, che ora t'atteggi a *santificetur*, e vuoi fare a noi il quaresimalista, e pretendi d'insegnare a noi la strada del regno de' cieli e il modo di resistere alla voce del demonio e alle tentazioni della carne, sii poi uno di quelli, come si suol dire, che cantano bene e razzolano male, e che fanno come le campane, che chiamano la gente in chiesa e loro non ci vanno!...

— Spiegati.

— Cattera! se mi spiego! non è un segreto per nessuno che tu sei cotto, spolpato, fradicio per una ragazza del paese!...

— È vero, ma....

— E che le giri intorno con una pazienza tutta cappuccinesca!

— Verissimo, ma....

— E che ti sei fitto in capo di far capitolare quella fortezza a ogni costo, o tosto o tardi!

— Cioè, di ottener la sua mano.

— Peuh! alle ragazze bisogna sempre dire: vi sposo; è una frase che colpisce e scorcia le distanze.

— Non ti permetto di andar più oltre! Io amo quella ragazza; essa è bella, è savia, è ricca e io sarei l'uomo più felice della terra se potessi ottenerla in moglie. E giacchè voi siete tanto curiosi dei fatti miei, sappiate anche questo, ch'io sto per fare a suo padre la formale domanda di matrimonio. Data una risposta favorevole, pianto il mestiere e mi ritiro a Lodi in seno alla mia famiglia.

— E se la risposta è sfavorevole? — domandò uno.

— Oh bella! allora si fa frate, — osservò un altro.

— Forse anche, — rispose il caporale, — dopo tutto però v'avverto che non ammetto scherzi e buffonate intorno a cose per me serie e sacre. Io non faccio il censore di alcuno; lascio che ognuno si pigli i gusti che vuole, e giudichi delle cose come meglio gli piace. Continuate pure, se ciò vi talenta, nei vostri spassi erotici; sollazzatevi pure coi vostri matrimonii dalla man sinistra; ingrossate pure nel taccuino il numero delle vostre conquiste; vantatevi pure, una volta lontani di qui, di aver lasciato dietro a voi un lungo strascico di figli senza padre, di ragazze senza onore, di famiglie senza pace.... Per parte mia, senza essere un Giuseppe ebreo o un S. Luigi Gonzaga, vi posso assicurare che non desidero e voglio che gli amori all'antica, gli amori leciti e onesti, gli amori suggellati dalla stola del parroco e dalla fascia del sindaco.

— *Amen*, — brontolarono all'unisono i compagni; e taluno incrociò le braccia contro il petto in atto di grottesca compunzione, tal altro invece si segnò in fretta come per allontanar quei brutti demonii che erano, a parer suo, le virtù preadamitiche del caporale. Frattanto la comitiva, che aveva mangiato e bevuto e celiato e cianciato e bestemmiato a sazietà, principiò a trovar saporiti i papaveri di Morfeo. Di sette che erano, cinque stesero per terra le loro coperte, vi foggiarono un guanciale colle bisacce, e avvoltolatisi nel cappotto, si buttarono a dormire. Il sesto, che era il più vecchio e catarroso, come il Saturno descritto dal Tassoni nel Concilio degli Dei, ottenne di riposarsi un paio d'ore al coperto dentro il casotto, mediante il regalo di una manata di tabacco al carbonaro. Il settimo, che avrebbe dovuto far da sentinella e che era il nostro caporaletto gentiluomo, lasciò che tutti si fossero addormentati, o per lo meno chetati; quindi accese un sigaro, si cinse la daga al fianco, si alzò e si allontanò.

Dal luogo ove fumava la carbonaia alla capanna di messer Andrea correva la distanza di un settecento passi all'incirca. Bisognava scendere un'erta dumosa e attraversare un picciol tratto di monte, erto sì, ma pasturevole e selvoso e qua e colà intersecato da riquadri prativi mobigliati da casupole. Il sentiero era abbastanza largo e ben tracciato sul suolo ineguale, ma talvolta prendeva delle giravolte bizzarre, onde, a chi era straniero a quei luoghi e di quei luoghi mal pratico, si rendeva difficile la locomozione. Aggiungi l'acqua di due o tre torrentelli che spicciava in due o tre punti dalle fenditure a crepaccio della montagna, solcando e sciupando il sentiero e via trasportandone le traccie. Aggiungi ancora che in quella stagione, la metà d'ottobre, che può dirsi anche l'inizio dell'inverno in luoghi come quelli, dai soprastanti alberi che ivano schiomandosi, piovevano sul sentiero miriadi di foglie secche e gialliccie, per modo che il sentiero ne era letteralmente coperto, e a seguirne il filo e a rintracciarlo, se perduto, occorreva al viandante fatica e pazienza non lieve.

Ma il nostro giovanotto, che già aveva battuto una o due volte quel sentiero, ed era militare e caporale e innamorato per giunta, che è quanto dire dotato di seconda vista e munito d'una lente d'ingrandimento, non ebbe a durar le fatiche d'Ercole per giungere sotto la finestretta della cella ove dormiva la sua Dulcinea.

G. ROBUSTELLI.

NECROLOGIO.

— Il 17 febbraio m. in Urbania sua patria *Giuseppe Raffaelli*, autore di una lodatissima *Storia delle Maioliche Durantine*. I dotti italiani e stranieri, che di quell'opera hanno saputo fare largo tesoro, saranno certamente meravigliati in sentire che il Raffaelli fu in tutta la sua vita nient'altro che un povero maestro di grammatica. — Un altro artista poco conosciuto, eppure molto distinto, di cui fu appena avvertita la morte avvenuta a Firenze il 14 decembre dell'anno passato, fu il prof. *Romoli* (Luigi Candido). Era nato a Firenze nel 1816. I suoi mosaici, gli intagli, le pitture e sculture nel marmo, nell'alabastro, nel legno, erano di grande merito artistico; ne ebbe numerose commissioni sopratutto in Inghilterra. Egli inventò i cosidetti *Specchi di Firenze*, lavori di pittura sul vetro col nuovo sistema detto *ad amalgama fisso*, che furono pure premiati all'Esposizione universale di Vienna del 1873.

— Un giovane giornalista, *Carlo Volterra*, è morto a Pisa sua patria. Non aveva che 28 anni e già aveva sparpagliato un mondo d'articoli su tutti i giornali di Firenze e di Roma; e ne aveva raccolto parecchi volumetti di racconti e di impressioni letterarie, stampati con molta eleganza.

— Il 29 marzo m. a Milano l'abate *F.r Regonati*, di Crema. Egli appartenne a quella grande maggioranza del clero lombardo, che si segnalò sempre per probità, per cultura e spirito liberale. Fu professore di lettere in varj collegi, fra cui il Collegio militare. Scrisse molti libri scolastici, e moltissime poesie, avendo grande facilità di verseggiare. Ancora pochi giorni prima di morire, scioglieva in forma poetica un duplice canto sulla tomba di Vittorio Emanuele e di Pio IX, e mandava un entusiastico saluto all'esaltazione di re Umberto e di papa Leone.

— *Emilio De Tipaldo*, letterato distinto, poeta, filologo, poliglotta, m. il 31 marzo nel suo ameno ritiro di Mirano presso Venezia, nella grave età di oltre 80 anni. Nato a Corfù, venne giovanetto in Italia, e fece il corso legale nell'Università di Padova. Se svisceratamente amò la Grecia, terra sua natale, di non meno caldo affetto predilesse la seconda sua patria, l'Italia. Fu professore di storia nel collegio di marina che fu in Venezia. Fu amicissimo a Tommaseo e Manin. Nella sua casa si preparò gran parte degli avvenimenti che segnarono l'epoca gloriosa del 1848. Ricaduta Venezia in mano dello straniero, il Tipaldo rifuggì da ogni impiego. Egli lascia una preziosa raccolta di autografi, fra i quali molti di Ugo Foscolo.

— La morte del canonico *Gio. Spano*, senatore del Regno, avvenuta a Cagliari il 3 aprile, è una grave perdita per la scienza archeologica. Egli era nato l'8 marzo 1803 a Ploaghe (provincia di Sassari). Tenne importanti uffici nell'istruzione pubblica; fu preside del Collegio Nazionale di Cagliari, e per lungo tempo rettore di quell'Ateneo. Ma i suoi titoli principali alla stima dei dotti sono le scoperte archeologiche da lui fatte nell'isola di Sardegna, l'indirizzo regolare ed utile ch'egli seppe dare agli scavi in quella terra ricca di antiche memorie, e sovratutto il Museo Cagliaritano che principalmente per l'opera sua intelligente ed assidua, è diventato una delle più notevoli istituzioni scientifiche che abbiamo in Italia. Fu nominato senatore del Regno nel 1871. Uomo pio, modesto, caritatevole, sacerdote secondo lo spirito del Vangelo, lo Spano era grandemente amato in Sardegna per le sue virtù personali non meno che pel lustro che il suo nome e i suoi pazienti lavori davano all'isola natale. Egli lascia molte *Memorie*, monografie ed altri lavori relativi agli studi archeologici in Sardegna. Ultimamente pubblicò, in un ottimo giornale di Sassari, *La stella di Sardegna*, una serie di articoli, nei quali, col titolo: *Iniziazione ai miei studi*, narrò le tranquille vicende della sua vita.

POVERO CIGNO!

Di picciol lago o di tranquillo fiume
Naviga il cigno le fiorite sponde;
E dietro al solco di sue nivee piume
Trema lo specchio delle limpid'onde.

Ma al mesto invito del morente lume
La sua dolce canzon più non risponde;
Nè più nel velo di sue membra un Nume
Pieno d'amor, pien di desio s'asconde.

Povero cigno! Col mutar de' tempi
Tu pur ti muti; e dell'ignobil oca
Ti forza il Fato a seguitar gli esempi.

Povero cigno! E Giove, e Leda, e Apollo,
Tutti morir; ma vive ancor la cuoca
Che l'ora invidia di tirarti il collo!!

GIOVANNI RIZZI.

UN ARTISTA ITALIANO IN CALIFORNIA.

La *Pacific Rural Press*, giornale illustrato di San Francisco, nel suo numero del 2 marzo, parla con gran lode d'un busto colossale di Washington, opera d'un italiano, il signor Tommaso Gagliardi. Questo busto, formerà il principale adornamento del *Woodward's Garden*, nuovo splendido parco di San Francisco, che gli abitanti di quella città chiamano con orgoglio: « l'Eden dell'Ovest. » Per formarsi una adeguata idea di questo busto colossale, dice la *Pacific Rural Presse*, si consideri che la sola testa è alta 5 piedi e 2 pollici, il busto tutto è alto 11 piedi. Le spalle hanno una larghezza di 10 piedi 4 pollici. Terminato che sia in gesso bronzato o fuso in solido bronzo verrà posto in un ragguardevole posto del giardino su di un piedestallo alto 21 piedi.

L'opera è tutta del Gagliardi, sia nel disegno che nella scultura, e si modella sul busto di Houdon e sul ritratto di Stewart, che sono le immagini più rassomiglianti di Washington. Gagliardi lavora attivamente al suo modello nello studio (che sta pure nel parco), intorno al quale una corona di visitatori segue attentamente i progressi della « costruzione ». Benchè una parte del modello sia vuota, già vi occorsero 5 tonnellate di gesso. Il giornale di San Francisco soggiunge che Gagliardi trovasi da due anni in California, e prima attendeva ai lavori ordinati dal Governo a Washington, ove eseguì in marmo il timpano del Senato e le decorazioni pure in marmo del Dipartimento della Tesoreria; a lui pure devesi la parte architettonica del monumento Lincoln a Springfield nell'Illinois. Il nostro intraprendente concittadino spera che questo suo busto colossale non formerà che una parte di una grandiosa statua di Washington, una statua alta 35 piedi e sorretta da un piedestallo di 15, che, secondo un suo progetto, dovrebbe alzarsi, fusa in bronzo, su una collina presso San Francisco e sarebbe veduta a gran distanza dalle navi che da ogni parte si volgono alla città regina del Pacifico.

Il Gagliardi, che in Italia era un modesto *puntatore*, eseguì ora anche due busti, una Medea e una statua di Juarez (alta sette piedi) per la città di Mazatlan.

CARTA GEOGRAFICA. — Abbiamo ricevuto dalla Ditta Artaria, di Ferdinando Sacchi e Figli, una nuova carta *nautica e ferroviaria d'Italia*, disegnata ed incisa da Pietro Allodi. Questa carta è alla scala di 1—1,332,400, reca segnate tutte le ferrovie esercitate in Italia, e le rotte dei piroscafi postali, coll'indicazione del tempo impiegato dal bastimento a recarsi da uno scalo all'altro. È adunque di una comodità indiscutibile pel viaggiatore ed il commerciante, ed unisce a questa bella qualità i pregi della chiarezza e dell'esattezza.

I PRIMI FIORI E LE PRIME FOGLIE.

Le *primule* spuntano in febbraio: è allora che mettono fuori dagli strati della neve che si liquefa la piccola testina; ma chi ci bada a quei poveri fiori? È appena in aprile quando le siepi cominciano a rivestirsi di biancospino e l'aria carica di pollini, è tutta profumata, è appena allora che i cittadini cominciano a correre fuori delle porte e i figliuoli del contado si danno l'un l'altro la grande notizia: Siamo in primavera! La bella campagnuola che ha messo in moto la fantasia e la matita d'un nostro artista, si sente anch'essa per il sangue, come si suol dire, la primavera; le pare che la vita si ridesti sulla neve, le pare di svegliarsi dal torpore invernale, eppure una melanconia della quale non saprebbe dire il perchè la fa sostare vicino al porticato di una villa signorile e là con quelle prime campanule in mano, fantastica di tante cose.... Forse ella pensa che più di quei fiori tenerelli ancor bagnati dalla rugiada d'aprile e più di tutti i fiori del buon Dio, malgrado le pompe dei loro colori e i loro soavi profumi, le sarebbero grati pochi fiori di *tulle* del merciaio che simulassero, cinti in corona, i fiori di arancio della promessa sposa.

***

È questa pure la stagione che conduce i cittadini, tediati dall'inverno e dai carnovali della città, ai passeggi solitari nelle campagne, molti sfuggono i luoghi popolosi, ovvero, pagato il modesto tributo al tavernaio del villaggio, cercano i siti alpestri, dove gli olmi e i larici han messe le prime foglie, dove i gigli acquatici, non ancora fioriti, lasciano i loro lunghi gambi in trastullo dell'acqua che scende limpida e rumoreggiante dalle balze su cui ai primi caldi raggi si liquefanno le nevi. La natura non ha ancora il fitto verde della state, e meno che meno la tinta giallognola e melanconica dell'autunno; le prime fogliuccie sono d'un verde tenero, delicato, lindo, hanno una superficie così liscia, così pura d'ogni sozzura di polvere, così libera d'ogni bava d'insetti, che il sole mattutino luccica su tutti quei rami e par quasi che da ogni macchia, da ogni boschetto riverberi sprazzi di luce. Beato chi esce alle scorribande d'aprile e riporta sulla bottoniera le prime fogliuzze colte sugli alberi e sugli arbusti che tornano a rinverdire!

L'ANNUARIO SCIENTIFICO.

Mentre quest'anno la casa Treves ha già pubblicato il bellissimo libro di Gerolamo Boccardo *Novità della Scienza*, essa non cessa per questo dal pubblicare l'*Annuario scientifico industriale*, che raggiunge il suo *quattordicesimo* anno di vita. I due libri hanno vita propria, si prefiggono uno scopo diverso, si dirigono a varie specie di pubblici. Devono essere lodati gli editori instancabili che cercano diffondere la scienza sotto tutti i suoi aspetti. Il libro del Boccardo è un annuario popolare, di facile e spesso piacevole lettura, si dirige *aux gens du monde*, come dicono i francesi, anche le signore possono accostarlo. L'altro *Annuario* è prettamente *scientifico e industriale*; è un libro indispensabile per quanti professano scienze e industrie. Il Boccardo ha fatto una corsa brillante nel campo di tutte le nuove invenzioni e scoperte; nell'*Annuario*, ciascun ramo dello scibile è trattato da uno scrittore speciale, che discorre minutamente d'ogni cosa che s'è fatta o scritta durante l'anno. I più distinti professori delle università d'Italia si onorano di collaborare a quest'*Annuario*, che esso stesso onora nel mondo la scienza italiana.

Quest'anno l'*Annuario* forma un enorme volume, per la mole non meno che per l'importanza. Sono ben 1300 pagine fitte con 34 tavole [1]. Il prof. G. Celoria vi tratta dell'*astronomia*; — il prof. Ferrini della *fisica* (specialmente interessanti le memorie sui telefoni, sui barometri Goldschmid, sulle nuove lampade elettriche, sulle ricerche d'ottica fisiologica); — il prof. Gabba della *chimica* (questa parte è grandemente ricca di nozioni pratiche, che se sono necessarie agli industriali, sarebbero molto utili anche ai non scienziati; segnaliamo in ispecie gli articoli sull'atmosfera viziata dagli stabilimenti, sulle esalazioni deleterie, sull'impiego delle acque degli scoli, sull'influenza delle bottiglie sul vino, su certe tappezzerie insalubri e un thè malsano, e infine la rivelazione del modo con cui si compongono molti rimedii detti segreti, e che sono nocivissimi); — il prof. Grattarola della *geologia, mineralogia e paleontologia*; — il prof. Cavanna della *zoologia*; — il prof. Delpino della *botanica*.

Indi viene l'*Agraria* del prof. Galanti, che tratta questa materia nel modo più pratico, in modo da interessare i possidenti e gli agricoltori non meno che gli scienziati. Il celebre direttore dell'Osservatorio di Moncalieri, il padre Denza, passa in rivista i fenomeni e gli scritti di *meteorologia* e di *fisica del globo*; e le scoperte di *Paleoetnologia* sono registrate dal direttore del museo preistorico ed etnografico di Roma, il prof. Luigi Pigorini. Due medici dell'ospitale di Milano, i dottori F. Pirovano e A. Turati, trattano della *medicina* e della *chirurgia*. La *meccanica* dell'ingegnere Sacheri è specialmente interessante quest'anno, perchè in ottanta fitte pagine riassume l'importante opera del Grothe sulle novità meccaniche dell'esposizione di Filadelfia: la qual esposizione, com'è noto, si segnalò soprattutto dal lato delle macchine. È infatti una serie di motori idraulici, di caldaie, di forni, di macchine a vapore, di trombe, di motori per l'agricoltura e per la piccola industria, di locomotive... che ci sfila dinanzi; oltre al pulsometro di Hall. A questa rassegna segue pure una descrizione particolareggiata della nuova linea funicolare-pneumatica Losanna-Ouchy. Fra gli articoli d'*ingegneria e lavori pubblici* dell'ingegnere L. Trevellini, sono specialmente notevoli quelli sullo stato dei lavori del Gottardo, dei lavori del Tevere, di parecchie opere idrauliche a casa nostra e sul Danubio. L'ingegnere Vimercati tratta di *industrie ed applicazioni scientifiche*, e ci dà infine la lista dei brevetti d'invenzione conferiti in Italia l'anno passato. Nella rivista d'*arte militare*, il capitano Clavarino descrive estesamente il nuovo cannone da campagna dell'esercito italiano, e discorre della carica interna dei proietti cavi, dei proietti perforanti, ecc. La *marina* offre largo campo quest'anno al signor A. di Rimiesi, luogotenente di vascello, grazie alle mitragliere a bordo, alle torpedini, alle torpediniere e alla difesa delle torpedini. Seguono due parti che più interessano il pubblico in generale: la *geografia e viaggi*. Il signor A. Brunialti, segretario della Società geografica, discorre con amenità pari alla diligenza degli ultimi viaggi e scoperte in tutt'e cinque le parti del mondo; la spedizione di Stanley e quelle dei nostri africani, vi hanno naturalmente gran parte. Il prof. L. Bodio, direttore della Statistica del Regno, tratta la sua partita da maestro; solamente egli ha dovuto per quest'anno restringere il campo degli argomenti alla popolazione, l'emigrazione, l'istruzione, le forze militari, la marina sia da guerra sia mercantile, e al commercio coll'estero. D'anno in anno la vasta materia verrà a completarsi. Il voluminoso *Annuario* si compie con le parti che si posson dire di compilazione (congressi, esposizioni, concorsi, necrologie), e che si distinguono per la diligenza storica con cui sono redatte.

Da questa semplice enumerazione si vede che se il libro del Boccardo ha l'indole popolare di quelli del Figuier, l'*Annuario scientifico* può piuttosto essere paragonato, per la ricchezza delle materie e la profondità con cui sono trattate, agli annuarj speciali che escono nella dotta Germania. *(Dal Corriere Mercantile).*

[1] Milano, Treves. L. 10.

NOTIZIE LETTERARIE.

— Il signor Carlo Tito Dalbono di Napoli ha pubblicato un volume di *Studi sull'arte antica napoletana*. In esso egli definisce il carattere vero degli artisti napolitani con le vicende della loro vita tumultuosa e vagante; riporta i quadri più singolari presentati nell'utima esposizione, stabilisce i confronti con le altre scuole d'Italia perchè non si vada errati nel distinguerli, e pone in fine del libro un *fac-simile* delle cifre o delle firme che gli stessi pittori mettevano nelle lore tele; fa notare poi come la scuola napolitana abbia avuta origine tutta sua, a partire dalla invasione dei Bizantini sino al secolo che ci ha preceduti. L'egregio scrittore rende popolare il suo libro vestendolo di forme leggiadre e qualche volta usando anche l'umorismo. Così specialmente indica le diverse passioni dell'arte che han fatto cumulare e conservare tanti oggetti di galanteria e di uso, rivelanti il tempo della loro costruzione e le tendenze dei secoli ai quali hanno appartenuto. Però armi, vestimenti, guerrieri, adornamenti di donne, e tante e tante materie atte ad eccitare la curiosità, ed a prender posto nei musei,

SCACCHI

PROBLEMA N. 65

Del signor G. Vicentini di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al quarto colpo.

Soluzione del Problema N. 62:

Bianco.	Nero
1. D b2-f2	1. R e5-f6 *(A B)*
2. T b8-h8	2. qualunque
3. D matta.	
	(A) 1. R e5-f4:
2. R h3-h4:	2. qualunque
3. Matta.	
	(B) 1. R e5-d6
2. T b8-c8	2. Muove
3. Matta.	

Sciolto dai sig. O Ravarini, Trieste; rag. A. Bevilacqua, Genova; B. Vaccarini, Bologna; G. Erreughi, Firenze; M. Ortoletti, Palermo.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *Milano*.

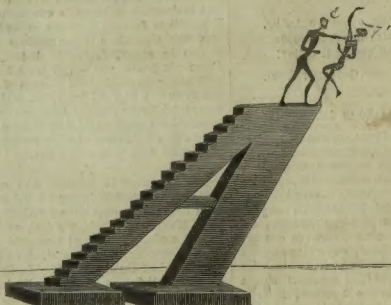
SCIARADA.

In mezzo agli spettacoli sovente
Il mio *primiero* risuonar si sente.
Più non esiste l'*altro*, capitale
D'un popol che di Roma fu rivale;
Ben esiste l'*intero*, ed oggi molto
Tiene l'occhio del mondo in sè rivolto.

Spiegazione della sciarada a pag. 240:

Monte-negro.

NUOVA ANTOLOGIA. Sommario del Fascicolo del 1° aprile. — La Democrazia in Europa, (Luigi Palma); L'azione della natura sulla civiltà secondo i moderni studi, fine (Nicola Marselli); La nuova metrica nella poesia italiana (Giuseppe Chiarini); Le tre Nutrici, fine (Salvatore Farina); I Rumeni e le stirpi latine (N. Caix); Del suicidio e de' rimedii preventivi (Carlo Lozzi); L'Aggere di Servio Tullo, (Rodolfo Lanciani); Rassegna letteraria (Alessandro D'Ancona); Rassegna artistica: Un concorso riuscito a bene (Camillo Boito); Rassegna politica (X); Bollettino bibliografico.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 240:

Catena d'odio lega oppresso ed oppressore.

CODARA EUGENIO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.